LETTERA APERTA A JOHN STEINBECK

di EZIO TADDEI

Caro Steinbeck,
io sono convinto che questa mia lettera vi procurerà delle noie e penso che in seguito ad essa i signori dello F.B.I. potrebbero sottoporvi, in questi giorni che siete nel nostro Paese, il famoso questionario, quello dove alla dodicesima domanda c'è scritto: «Cosa pensate della situazione italiana?» e alla sesta: «Avete amici nel partito comunista?»

Sono convinto di tutto questo, ma penso pure che non potranno farvi del male. Per due ragioni: primo, perché siete lo scrittore John Steinbeck e poi perché l'F.B.I. non può impedire che milioni di persone vi conoscano.

L'argomento di questa lettera riguarda l'arrivo del generale americano Ridgway in Italia e quel che sta succedendo in proposito.

Se dovessi farvi un'esposizione completa dovrei scrivervi molte pagine e dovrei incominciare da quel che voi raccontaste al vostro ritorno dall'Italia, qualche anno fa, a proposito di quel vecchio siciliano che un ufficiale prendeva in giro facendolo venire tutti i giorni al porto di Palermo e gli diceva che l'avrebbe fatto partire per l'America... Era uno scherzo. Ricordate?

I soldati americani incominciarono con gli scherzi, poi andando avanti non si contentarono più e alcuni dalla burla passarono alla malvagità. Così ora sono molto cambiati.

Vorrei che, per esempio, andaste a Trieste in un «Club di notte» a vedere cosa succede.

Volete che ve lo racconti? Ascoltatemi. Ci sono a Trieste dei caffè notturni dove vanno solo i soldati americani e in più delle donne. Queste donne sono reclutate dal padrone del locale, che le obbliga a presentarsi tutte le sere nel Club e a rimanervi fino alla chiusura, che avviene al mattino. Durante le orge notturne è ormai consuetudine che, a un certo punto, un soldato incominci improvvisamente a percuotere la sua donna. La butta per terra, la batte con la cinghia dei calzoni e tutto questo in mezzo al locale, mentre gli altri continuano a ballare felici, perché essi dicono che tutto ciò dà colore all'ambiente.

Se volessimo cercare delle ragioni a quanto vi ho raccontato si potrebbe dire che il soldato americano ha scoperto il modo di spezzare ed offendere quel che in America è considerato una specie di idolo: la donna. E questa donna che negli Stati Uniti domina nella vita, qui finalmente può esser battuta, le si possono strappare gli abiti davanti a tutti, deriderla, poi continuare il divertimento.

Quel che vi ho detto l'ho potuto vedere con i miei occhi e non è affatto prodotto della fantasia.

Certamente qui vi è un certo freno, rappresentato dall'opinione pubblica, ma in altri Paesi le cose debbono svolgersi in maniera ben diversa. Immaginiamoci, per esempio, cosa deve succedere in Corea, dove c'è la guerra e dove un piccolo popolo, che l'educazione americana ha insegnato a disprezzare, tiene in scacco le armate americane da circa due anni!

I recenti avvenimenti ne hanno dato un'idea e sono bastate le notizie trapelate per colpire di disgusto e di indignazione tutto il mondo civile. Non si tratta di colpe commesse da individui isolati, ché, in questo caso, le responsabilità sarebbero limitate, ma di crimini organizzati, ordinati e diretti da un generale comandante in capo.

Dopo aver bombardato case e capanne, dopo aver mitragliato intiere colonne di famiglie che andavano in cerca di un riparo, dopo aver fatto passare i carri armati su corpi di bambini, lo Stato Maggiore americano ha fatto preparare di nascosto una gran quantità di insetti: mosche, pidocchi, pulci, ragni. Sono occorsi numerosi dottori per preparare le colture dei più terribili mali. I bacilli sono stati inoculati negli insetti, poi tutto questo materiale schifoso è stato mandato al generale Ridgway, che ha ordinato ai suoi soldati di andarlo a seminare tra la povera gente, già colpita dalla disgrazia.

Ve lo figurate un bambino, mettiamo di quattro anni, di un anno, e una di quelle mosche che gli si posa sul viso? Il bambino non la caccia nemmeno via. Non se l'aspetta, non lo sa. Poi sul suo corpo verranno le pustole, verrà la febbre, alta, poi la madre, anche lei con le pustole sulle mammelle, cercherà di riscaldarlo, invece moriranno tutti e due, e ci sarà lì pronto un ragno che andrà a posarsi su un altro bambino, un pidocchio una pulce, tutti dell'esercito americano, agli ordini del generale Ridgway.

Ora questo generale va girando per l'Europa. Noncurante dell'accusa che grava su di lui, ha la impudenza di presentarsi a parlare con i generali di altri eserciti e pretenderebbe che le popolazioni dei nostri paesi non fossero prese dal ribrezzo.

Ditemi, caro Steinbeck, ve la sentireste d'andare a passeggio per New York con il carnefice di Sing Sing? No, certo. Vi ripugnerebbe. E allora perchè noi dovremmo esultare alla vista di questo generale? E il carnefice di Sing Sing può essere solo un ignorante costretto dal bisogno ad accettare quella vita infame. Senza contare che a Sing Sing non si uccidono lattanti, mentre il generale Ridgway, cospargendo un territorio di insetti velenosi, sapeva benissimo che le prime vittime sarebbero stati i più indifesi.

Voi non andreste col carnefice di Sing Sing e nemmeno andreste a spasso col generale Ridgway. Nel caso contrario non sareste più lo scrittore John Steinbeck.

Il governo degli Stati Uniti, ad ogni modo, ha nominato questo generale comandante in capo dell'esercito atlantico, proprio nel medesimo tempo in cui l'Europa lo nominava Generale Peste. Però i soldati italiani nelle loro caserme han fatto di più.

Voi sapete bene che vi è un linguaggio del soldato che riflette gli avvenimenti militari in modo abbastanza conciso. Così il nostro soldato che oggi trova una mosca nella gavetta dice: — Caporale, ho trovato un generale americano nella minestra.

Questi modi di dire non sono usciti da nessun ufficio di propaganda, ma sono sorti nelle camerate delle caserme e corrono sulla bocca di quelli che dovranno presentare le armi al generale Ridgway. immaginiamoci con quanta simpatia, il giorno che passerà in rivista le nostre truppe.

E' vero che alcuni personaggi italiani hanno garantito sulla nostra cieca obbedienza, ma forse in America non si conosce bene come stanno le cose. Figuratevi, noi abbiamo qui certi uomini, la cui pretesa alla pubblica stima, è tutta una questione umoristica. C'è, per esempio, il nostro primo ministro. In America lo avrete certamente sentito nominare. Di costui si sa che durante la prima guerra mondiale, mentre l'Italia si batteva contro l'Austria, ricopriva, fra le altre cariche, anche quella di addetto «ad personam» presso l'arciduchessa Maria Josefa e, contemporaneamente, faceva parte del Comitato femminile delle nobildonne patronesse, per rendere gli onori e gli omaggi alla suddetta.

Figuratevi, dunque, caro Steinbeck, come se la sentirebbero i nostri soldati di andare a combattere, guidati da un Generale Peste e da un componente del Comitato femminile delle nobildonne di Vienna, nonchè paggio di una arciduchessa. E figuratevi cosa succederebbe se a uno dei nostri ufficiali, che son uomini d'onore, venisse consegnato un carico di pidocchi da andare a buttare su un'altra terra.

Noi, certo, ci opporremo a tutto questo, noi non possiamo avere scrupolo per la nostra vita quando nel mondo si commettono simili colpe. Gli italiani non passeranno alla storia per un popolo d'infingardi. Forse il generale Ridgway non sentirà le grida di protesta che, in questi giorni, si levano nei paesi più lontani, ma quelle sono grida di tutti coloro che egli vorrebbe comandare e che invece chiedono una condanna per lui.

Questo volevo dirvi, perchè in un'ora così grave, insieme alla voce di milioni di uomini, sia udita anche la vostra, John Steinbeck, ed essa sarà salutata come lo fu nel passato.

Vostro Ezio Taddei

Ridgway, go home!

— Perchè quei poliziotti mi voltano le spalle, invece di presentare le armi?

— Sono troppo occupati a tentar di reprimere le manifestazioni contro di voi, generale..

UN DRAMMATICO DOCUMENTO SULLA SOCIETA' AMERICANA

Furore, di Ford

Dopo dodici anni, il capolavoro tratto dal romanzo di John Steinbeck viene presentato anche al pubblico italiano

Furore è un film «proibito». Il capolavoro di John Ford, una delle opere più importanti del cinema americano, questo documento di eccezionale valore storico, letterario, artistico, giunge a noi dodicenne. Dapprima la censura fascista, che lo respinse come film sovversivo, fu fatale alla presentazione di *Furore*. Poi, dopo la liberazione, sembrò che tutto dovesse essere risolto. Ma per ben due volte il film è stato ritirato *in extremis* dopo che i cinema ne avevano già annunciato la programmazione; e ciò perché tale programmazione coincideva con l'una o l'altra vigilia elettorale. Stavolta, finalmente, ci siamo. E vedremo quale è l'ultimo ridicolo trucco messo in atto per presentare *Furore* in maniera conformistica.

Occorre rifarsi brevemente al periodo storico in cui questo film è nato, per comprenderne l'importanza. L'America era uscita da qualche anno dalla terribile crisi economica, e si presentava come un paese ricco di contraddizioni politiche e sociali. Le forze sociali più larghe e avanzate avevano portato alla Presidenza un grande uomo politico, Roosevelt, ed egli aveva iniziato nel paese una pressante campagna, per attuare certe riforme che si raccoglievano sotto la formula del *New Deal* e che, tra l'altro, puntavano sulla liberazione della economia agricola dalla gravissima forma di sfruttamento fondiario. La politica di Roosevelt non fu certamente di facile attuazione. Esistevano nel paese forze reazionarie organizzate e potenti, forze di agrari e di industriali che non vedevano di buon occhio l'introduzione di migliori metodi di lavoro nelle campagne, nè la legge *antitrusts*. Tali forze erano presenti e ramificate nella stessa organizzazione federale e, per la particolare figura della Unione americana, avevano direttamente in mano, talvolta, il potere esecutivo e giudiziario di alcuni Stati. Situazione, dunque, di contrasto duro, aperto, talvolta violento, tra un potere centrale teso al progresso sociale e una organizzazione statale periferica tesa ad insabbiare ed ostacolare le decisioni positive.

All'attivo di questa lotta si doveva segnare l'opera degli uomini di cultura americani ad onor dei quali va il fatto di essersi schierati, con i loro migliori nomi, dalla parte del progresso. Ciò è valido particolarmente per il cinema, che parve audacemente portatore di nuovi lieviti e si arricchiva di nuove coraggiose esperienze. Nasceva allora ad esempio una ricca scuola documentaristica: essa si preoccupava di elaborare le questioni sociali che assillavano l'America e di presentarle all'opinione pubblica. Fu allora che il grande Flaherty realizzava *La terra*, film combattuto ed insabbiato. Fu allora che nacque la Frontier Film, che si valeva dell'opera di Paul Strand, di Leo Hurvitz e di altri uomini che si erano posti concretamente il problema del realismo. Erano quegli stessi uomini che, durante la aggressione di Franco alla Repubblica spagnola non avevano esitato un attimo a trarre, sul piano personale o pratico, la conclusione che dovevano essere tratte. Quanti di questi uomini hanno resistito, poi alla tremenda offensiva reazionaria dell'avvento di Truman? Questo è un altro discorso, un discorso che tocca lo stesso autore di *Furore*, John Ford, vittima cosciente di una tragica involuzione, vittima delle costanti pressioni ideologiche e finanche poliziesche. Ma *Furore* resta, e di questo dobbiamo oggi occuparci.

Furore è tratto dall'omonimo romanzo di John Steinbeck, uno dei libri americani più letti in tutto il mondo. Molti lo hanno letto anche in Italia e ne conoscono la singolare forza polemica e le precise intenzioni sociali. La sceneggiatura che Nunnally Johson ha tratto dal libro per il film, segue fedelmente il tracciato narrativo preesistente. La storia è assai semplice: una famiglia di mezzadri, i Joad, è costretta ad una vera e propria emigrazione verso la lontana California. Il padrone — una fantomatica Banca — ha infatti tolto loro ogni possibilità di vita. Il viaggio dei Joad — divenuti braccianti stagionali — verso la California, verso il miraggio di un lavoro ben retribuito in quei frutteti, è un viaggio atroce, drammatico, addirittura senza ritorno per parecchi, che soccombono. E in California, cosa attende i Joad? Una situazione ancora più angosciosa della partenza. Migliaia di disoccupati si sono precipitati da tutta l'America verso i frutteti, assetati di lavoro. I padroni contavano su questa migrazione superiore al bisogno, per poter mettere gli uni contro gli altri e offrire il lavoro ai più bisognosi per un tozzo di pane. Di qui una serie di agitazioni, che culminano in uno sciopero. Lo sciopero pone con molta chiarezza lo spettatore di fronte alla situazione: la polizia è non solo alleata, ma chiaramente serva dei padroni. Padroni e polizia non esitano a ricorrere alla violenza brutale, ad uccidere, quando è necessario, per la conservazione del loro terrore. E vediamo che quando i Joad son giunti in una migliore oasi, in un campo attrezzato dal Governo per i disoccupati, i padroni e la polizia cercheranno di portare la provocazione nell'interno stesso del campo, attraverso l'usuale calunnia, la tecnica del fatto compiuto, la denuncia di pretesi «attentati» alla sicurezza pubblica.

Assistiamo così, non soltanto ad un contrasto sociale tra i più acuti ed angosciosi della società americana, ma anche alla caduta di un mito che certa interessata propaganda tenta con poco successo di perpetuare presso un pubblico credulone: vediamo cioè qui che la miseria di certe classi sociali americane è una miseria niente affatto relativa o sopportabile ma una miseria miserabile, nera ed assurda. «Non sono uomini — dice un personaggio — sono bestie. Solo le bestie possono sopportare una simile miseria». La miseria marcia sulle grandi strade americane, la miseria va in automobile, sulla sgangherata Ford dei Joad.

Furore è un film di denuncia, di denuncia aperta. Ma esso è anche qualcosa di più. *Furore* non si limita a denunciare, ma giunge a proporre una soluzione. All'inizio del film il giovane Joad è un personaggio politicamente informe. Egli resta attonito quando padroni e poliziotti gli cianciano di misteriosi «agitatori». Che cosa sono questi agitatori? Eppure Tom Joad diverrà egli stesso un agitatore. Egli comprende incosciamente che la situazione può essere cambiata soltanto con l'intervento diretto delle masse popolari e che «occorre fare qualcosa». Per «fare qualcosa» Tom Joad abbandona la sua famiglia e va per le strade dell'America. Dovunque vi sarà qualcuno che lotta per una vita migliore vi sarà anche Tom Joad.

Di fronte alla chiarezza di questa impostazione i distributori del film hanno tentato, come dicevamo, un diversivo basso e risibile. A parte alcuni tagli, che però non sono riusciti a svirilizzare l'opera, essi la hanno fatta precedere da una lunga avvertenza che suona presso a poco così: «Queste cose accadevano in America durante la crisi del '29.

E poiché in un paese libero come l'America la stampa, la radio e il cinema possono criticare le cose che non vanno, è stato fatto questo film. E questo film ha contribuito a risolvere una situazione, che oggi più non sussiste». Argomentazione quanto mai ridicola, che viene contraddetta completamente proprio dalla sostanza del film. Ma sarebbe sciocco polemizzare oltre con una cosa tanto idiota. Tutti sanno che l'America di Truman ha affossato l'America di Roosevelt. Tutti sanno che oggi nessuno potrebbe più realizzare — perché ne sarebbe impedito dal ferreo codice della produzione — un film come *Furore*. Il quale rimane nella storia del cinema come un'opera di eccezione, dall'ampio respiro narrativo, fertile di problemi e di intenzioni raggiunte. Un'opera di eccezione, ripetiamo, alla riuscita della quale ha contribuito la veramente eccellente interpretazione di Henry Fonda, di John Carradine, dei magnifici caratteristi, e la profonda fotografia di Gregg Toland.

TOMMASO CHIARETTI

Se avessi un milione

Continuano i «grandi ritorni». Questo «Se avessi un milione» ebbe, ai suoi tempi, un quarto d'ora di celebrità, dovuto alla sfilza di noti registi (Ernst Lubitsch in testa) e alla sfilza di noti attori (Gary Cooper in prima fila) che ne hanno diretto e interpretato i vari episodi. Filo conduttore: gli assegni da un milione di dollari che un riccone va distribuendo a caso, pescando i nomi dei beneficati sull'elenco del telefono. Parecchi spunti sono spiritosi: ma sulla comicità del film pesa innegabilmente la patina del tempo, sicchè in complesso la pellicola risulta fiacca e ripetuta. Almeno una cosa merita, però, d'essere tramandata ai posteri: la spettacolosa pernacchia che il «travet» Charles Laughton indirizza al proprio capufficio, non appena ricevuto il classico milione.

Il più bel peccato del mondo

La tecnica della vecchia pochade ottocentesca messa al servizio di uno spunto e di un ambiente moderni. La commedia si svolge sulla base di equivoci più o meno gustosi con una donna perduta che ne combina parecchie, con un ragazzino figlio di due padri, alcuni loschi figuri da operetta, uno zio d'America e altri ingredienti. Qualche battuta spiritosa ma in definitiva, null'altro. Interprete è la graziosa Dany Robin.

Yvonne la francesina

Ancora un sottoprodotto della gloriosa famiglia dei film «western». L'unico... pregio di questo banale technicolor di Louis King, consiste nel mostrarci a dovizia ampie scollature di Shelley Winters, che regge con disinvoltura, accanto al malinconico sceriffo Joel Mc Crea, il ruolo di manesca e focosa dominatrice nell'ormai risaputo ambiente e nella vuota vicenda, invasa condita dei rituali assalti alla diligenza, sparatorie e galoppate.

Vice

DALLA "OPERATION KILLER,, ALLA GUERRA BATTERIOLOGICA

La carriera di Ridgway

Il disastroso lancio di paracadutisti in Sicilia - "Missioni speciali,, nell'America del Sud - Sabotaggio testardo alle trattative di Pan Mun Jon

Quando nel dicembre del 1950 si fece per la prima volta il nome del nuovo comandante dell'VIII armata in Corea, chiamato a sostituire il generale Walker, morto improvvisamente nel momento più critico della guerra, un certo sgomento si diffuse nelle redazioni dei grandi giornali americani. Ridgway? Chi è costui? — si chiesero preoccupati. Poi allo sgomento subentrò lo sconforto.

Dopo aver letto e riletto attentamente i dati biografici del nuovo comandante, i maggiori esperti della propaganda si convinsero che c'era ben poco da scrivere. Di un soldato, se non si raccontano le gesta eroiche, che altro c'è da dire? L'opinione pubblica in questi casi si attende grandi cose: vuol sapere dove e quando ha combattuto e vinto (giacchè di generali sconfitti non si interessa nessuno), vuol sapere come è diventato un grande capo militare, segnalandosi per ardimento e per genialità. Ma come fare con Ridgway, che durante tutta la sua carriera fino al giorno della massima promozione, nel 1942, si è tenuto rispettosamente distante a migliaia di chilometri dal fronte?

"Nessuno ne ha colpa,,

Fu lo sbarco in Sicilia che rivelò senza dubbio le doti militari dell'attuale comandante supremo dell'esercito atlantico. Si trattava in quell'occasione di sperimentare per la prima volta l'efficienza di un corpo di paracadutisti americani. Era la prova non solo di una nuova forma di guerra ma anche di un capo che ad essa aveva legato con impegno il suo nome. Il lancio di paracadutisti si fece; ma fu disastroso non per la resistenza delle truppe avversarie, bensì per il tiro micidiale dei cannoni della flotta americana, i quali si incaricarono di abbattere il venti per cento degli aerei che trasportavano le truppe di Ridgway. Ma il generale non si lasciò abbattere. Se la prese filosoficamente: «E' stata una deplorevole tragedia di guerra. Nessuno ne ha la colpa». E con questo giudizio spartano ebbe inizio la sua brillante carriera di comandante.

Ma in tutti questi anni, fra la prima e la seconda guerra, avrà pur fatto qualche cosa per arrivare al grado di generale? Sicuro. Nessuno può negarlo. Se c'è un uomo che, sotto la divisa di ufficiale degli Stati Uniti, si è fatto una notevole esperienza politica non c'è dubbio che è Ridgway. Fu infatti nel 1927-29 nel Nicaragua a sorvegliare le elezioni in quel paese, un po' troppo irrequieto per il gusto dei governanti ed industriali americani. Poi si interessò del controllo militare del canale di Panama. Più tardi prese parte all'opera di conciliazione nel conflitto tra la Bolivia e il Paraguay a beneficio degli Stati Uniti. Quindi assolse una missione «speciale» non meglio identificata nel Brasile. Insomma «fece una autentica competenza in quella parte del mondo dove i colpi di stato, provvidenziali per la grandi compagnie americane, sono sempre all'ordine del giorno. Ma non è questa certamente la parte più importante della sua vita.

Guerra senza pietà

La vera carriera di Ridgway incominciò in realtà il 22 dicembre del 1950, quando una comunicazione telefonica dal Pentagono gli annunciò la sua nomina al posto del generale Walker in Corea. Prepararsi a partire fu questione di pochi minuti. Ridgway infatti — ci dicono i suoi biografi — è un uomo che si tiene sempre pronto. Ha una ventina di valige e bauli che contengono tutto. E per paura di perdere uno spillo ha un inventario completo di tutto quanto possiede, dalle uniformi ai mobili di casa. Così basta una telefonata ed eccolo pronto.

Arriva in Corea. Trova un esercito in fuga, che distrugge al suo passaggio tutto quanto incontra. Buon segno per Ridgway: concepisce allora la sua «operation killer», una operazione che in italiano potrebbe dirsi: uccidi a più no posso. Questa è del resto la ragione per cui Ridgway dichiara di essere andato in Corea. Incominciano allora i bombardamenti massicci al napalm. Città, villaggi e case vengono dati alle fiamme. L'azione terrificante lo esalta. Fuoco. Che importa se migliaia di inermi e di innocenti coreani rimarranno carbonizzati? Guerra senza pietà è quella che ci vuole per dare una lezione a chi resiste alla volontà americana. Del resto non sono forse comunisti? E allora, tutto è permesso contro di loro: bisogna eliminarli. Tutto è permesso, anche i gas asfissianti, anche le armi batteriologiche contro le popolazioni pacifiche. E chi può impedirlo? Le convenzioni di Ginevra? Vorrebbe vedere, Ridgway se qualcuno oserà accusarlo e soltanto sospettarlo. Un giorno qualche bambino coreano scoprirà delle mosche mai viste e si precipiterà a mostrarle alla mamma. Troppo tardi: l'esercito le stroncherà prima che qualcuno possa rendersi conto della causa di quell'improvvisa piccola tragedia. Un altro giorno sarà la gente di un piccolo centro che verrà avvelenata dai bacilli della peste e del colera. Si scopriranno sul luogo insetti mai visti in quel paese e in quella stagione, si scopriranno degli involucri cui essi erano stati lanciati, si entusiasmeranno aviatori che confesseranno il crimine commesso, ma Ridgway continuerà, cinico e sprezzante, a negare tutto con finta indignazione. Su una nave ospedale carica di prigionieri di guerra verranno compiuti frattanto orrendi esperimenti per misurare sulle cavie umane l'efficacia delle mostruose armi batteriologiche. E questo generale taciturno chiederà soltanto che il suo «eroico» passato rimanga segreto.

Uomo senza storia

Per questo Ridgway è un uomo senza storia. Come comandante egli ha sulla coscienza la responsabilità di aver condotto senza successo la guerra più barbara che si ricordi dopo la disfatta di Hitler. Come uomo politico egli ha sulla coscienza la responsabilità di aver fin qui impedito che le trattative di armistizio in Corea giungessero dopo un anno ad un esito conclusivo. Come rappresentante diplomatico degli Stati Uniti egli stesso ha dichiarato: «Se ho avuto qualche successo in Giappone, lo devo a mia moglie», (che cosa abbia fatto per meritarsi un simile giudizio la attuale e terza moglie di questo generale, nessuno lo sa). Di lui insomma c'è poco da raccontare ufficialmente, perchè quello che avrebbe dovuto fare bisognerebbe inventarlo e quello che ha fatto, per i suoi propagandisti d'ufficio, è meglio nasconderlo.

In fondo il miglior giudizio su Ridgway è quello che ha dato un suo ufficiale, quando ha cercato di riassumerne le direttive essenziali. «Ragazzi — disse Ridgway arrivando in Corea — qui non si combatte ora per la democrazia. Qui si combatte perchè c'è un comandante di plotone che comanda, ed il comandante di plotone combatte perchè a sua volta è comandato, e così via, dal basso in alto fino alla cima». Ebbene la cima — lo sappiamo — è attualmente il Presidente Truman. Ridgway obbedisce agli ordini che da lui riceve; e qui in Italia c'è un comandante di plotone che tutti conoscono e che perciò è inutile nominare.

•

PARIGI — La celebre ballerina inglese Margot Fonteyn, stella del Covent Garden, è giunta nella capitale di Francia. Eccola mentre riceve l'affettuoso saluto di due colleghi d'arte, danzatori dell'Opéra

IN UNA INTERVISTA AL QUOTIDIANO FRANCESE « FRANCE-SOIR »

Caradonna rivela che fin dal 1950 gli americani hanno offerto armi ai fascisti

L'accordo tra gli imperialisti USA ed il MSI spiega il caloroso saluto di Anfuso al « generale peste »

L'esistenza di uno scandaloso accordo di «collaborazione militare» fra il Movimento Sociale Italiano e gli ambienti militari americani in Italia è stata clamorosamente rivelata nel corso di un'intervista concessa al giornalista francese Jean Neuvecelle, di *France-Soir*, dal capo del movimento giovanile neofascista, Luigi Caradonna, il figlio del noto manganellatore squadrista pugliese. L'intervista è stata pubblicata dal quotidiano parigino nel suo numero dell'8-9 giugno, sotto il titolo «Il fascismo non è morto in Italia! — «Noi andiamo fatalmente verso la guerra civile» — mi ha detto il capo della gioventù del Movimento Sociale Italiano, d'ispirazione mussoliniana».

Essa inizia con la descrizione della sede di Caradonna, ove ci si imbatte in «giovinastri dalla faccia patibolare e dagli occhi pieni di sospetto» e del ritratto di Billi, il giovane neofascista che venne trovato morto a Roma in circostanze torbide e misteriose, e del quale il MSI tentò di fare un «martire dell'idea». Da quel ritratto prende le mosse l'intervista. Alle domande del giornalista, il Caradonna risponde che Horst Wessel, «il primo dei grandi martiri del fascismo in onore del quale fu composto il celebre inno hitleriano... venne trovato morto nell'appartamento di una ballerina, e le vere ragioni del delitto non furono mai conosciute. Ma che importa: i giovani amano i martiri, hanno bisogno di simboli e di culto».

Su questo tono, il Caradonna continua a parlare, del «mito» di Mussolini e di Graziani, dell'odio per la rivoluzione francese e dell'ammirazione per i tedeschi, finchè una brusca domanda «*Avete dunque delle armi?*», riporta il discorso fuori da queste «considerazioni: psicologiche».

Ecco la risposta testuale di Caradonna:

«Non vi preoccupate di questo. Le avremo. E poi, ci sono gli americani. Sapete che, fino dal primo allarme gettato in Europa dalla guerra di Corea, alcuni ufficiali americani ci hanno avvicinato offrendoci armi nel caso di un "colpo duro" comunista in Italia?».

L'importanza ed il significato di queste dichiarazioni sono evidenti. Esse gettano una luce significativa sulla clamorosa presa di posizione del quotidiano nazista che si pubblica a Roma, di saluto e di consenso al generale atlantico, responsabile della guerra batteriologica e «gauleiter» americano in Europa. In un editoriale dal titolo «Discorso per Ridgway» ed apparso venerdì mattina, il fascista Anfuso si è affrettato, come è noto, a rassicurare il generale straniero che i fascisti non intendono assolutamente unirsi alla protesta popolare contro il tentativo di asservire allo straniero il popolo italiano e il suo Esercito per la preparazione di una guerra d'aggressione.

Anfuso si affanna invece a proclamare alti i meriti dei fascisti — «antemarcia» dell'aggressione atlantica — ed a dimostrare il carattere secondario delle riserve fasciste alla politica atlantica della d. c., al di là delle quali essi tengono a riaffermarsi «soprattutto anticomunisti». L'ex ambasciatore a Berlino della repubblichetta fantasma di Salò porta a fondo quindi la sua tesi, offrendo a Ridgway la collaborazione delle squadre neofasciste per la «guerra calda antisovietica».

Finchè dura la «guerra fredda» — argomenta Anfuso — vi potete accontentare del democristiani, che potrebbero governare, come una vostra provincia, l'Italia. «*Ma nel caso più probabile di una guerra?*». Come potreste fare i conti coi milioni di elettori che fischiano Ridgway senza ricorrere a noi, cui ora vorreste mettere le manette?

La risposta all'interrogativo, che Anfuso richiede, «ragionevole e tempestiva», a Ridgway, è contenuta, «ante litteram», nelle rivelazioni di Caradonna. Gli americani *hanno già, fin dal 1950 assunto al proprio servizio, i gerarchi, gli squadristi, i briganti in camicia nera.*

Non c'è da stupirsene, per quanto riguarda i fascisti, i quali hanno dato già tante prove di essere costituzionalmente servi dello straniero e nemici dell'Italia, ma giova sottolineare in quale compagnia si vadano allineando i governanti democristiani nelle loro folle «cupidigia di servilismo» atlantico.

Ritrovamenti archeologici

ANCONA, 14. — A Fabriano, durante lavori di restauro della chiesa di S. Angelo in frazione Montane, è venuta alla luce un'ara romana del periodo imperiale. Trattasi di un modesto pronao di pietra, senza apparenti pregi architettonici, che reca sulla fascia inferiore l'iscrizione «Martì Aug Sacrum Cognatius F».

La ronda di notte

Le tre scimmiette

Racconta Indro Montanelli, sul Tempo, *l'avventura capitata a tre inglesi che si trovavano in Cina:* «A Pechino — *egli dice* — il ministero delle informazioni li aveva convocati per una interessante comunicazione». *Vi si recarono e* «due funzionari li pregarono a prestare ascolto alla voce di un grammofono, recato da quattro inservienti e disposto dinnanzi alle loro poltrone». *Cosa dicevano quei dischi? Ecco:* «Una voce piuttosto debole cominciò con accento americano: «Io sono il primo tenente (XYZ) della aviazione degli Stati Uniti. Appartengo al... gruppo di bombardamento dislocato in Corea. Dichiaro sotto giuramento che quanto dico è vero». Il racconto del tenente XYZ riguardava il «lancio di oggetti contenenti diversi insetti «inoculati» con germi e batteri epidemici» sulla Corea Settentrionale e la Manciuria... I tre inglesi assistettero alla audizione con tutta la serietà necessaria; quando fu finita chiesero se potessero lasciare quel luogo. I funzionari cinesi volevano invece delle immediate dichiarazioni. «Ditemi almeno che impressione vi ha fatto la voce dei piloti americani». Gli inglesi risposero di non aver nulla da dichiarare».

Montanelli riferisce l'episodio per congratularsi con i tre inglesi i quali non avevano nulla da dichiarare. Proprio nulla. Vuoto assoluto nella testa. Montanelli non si sarebbe comportato diversamente. Forse l'inviato del Tempo *vuol significare che la voce di quegli americani era falsa? Egli non lo dice. Che era sfacciata? Neanche. Egli vuole soltanto lamentare il fatto esecrabilissimo che qualcuno abbia voluto mettere quei poveri inglesi dinanzi alla incresciosa necessità di «dover accreditare la preparazione, da parte degli Stati Uniti, della guerra batteriologica». Avete veduto mai, per la strada, qualche tapino automobilista, che se ne va tranquillamente e che viene investito da un altro automobilista scatenato? Lo avete visto mai, con un faccione in mezzo, chiedere alla gente che ha assistito all'incidente, il nome e il cognome, pregandola di testimoniare in suo favore? Montanelli, se si trovasse in una simile circostanza, torcerebbe il naso e spaltsioleretebbe via per la tangente. E' meglio sempre non immischiarsi in certi pasticci. O magari è meglio andare a testimoniare in favore dell'investitore. Forse si fanno migliori affari. Montanelli tornerà presto dall'Oriente. Noi gli suggeriamo di non dimenticare, entrando in un bar indiano, di acquistare quel grazioso mimo trittico locale rappresentante tre scimmiette, che si coprono rispettivamente gli occhi, le orecchie e la bocca. Sotto c'è scritto:* Non sento, non vedo, non dico nulla. *Gli ricorderanno i suoi tre flemmatici amici inglesi.*

L. a.

Due grandi films sovietici

CIURAMENTO

UN TRENO VA IN ORIENTE